

PAOLO PECERE, *La filosofia della natura in Kant*, Bari, Edizioni di Pagina, 2009, pp. xxiv-852.

A DISPETTO del titolo e dell'eshaustività con cui si presentano le oltre 800 pagine di testo, il libro di Pecere non abbraccia l'intera 'filosofia della natura' di Kant, ma è programmaticamente indirizzato alla filosofia della fisica. Non tocca, perciò, se non di sfuggita, il tema delle leggi di natura nella loro unità, o la loro relazione con giudizio teleologico e la finalità della natura, tema che scorre sottotraccia alla terza *Critica* e che è ampiamente noto e discusso. La *Critica del Giudizio* non è affatto centrale, nel libro di Pecere, e parrebbe anzi volutamente trascurata; ritorna, in Appendice, solo per confermare la non centralità dei suoi assunti. Il percorso su cui Pecere ci vuol far riflettere non è ciò che a volte traspare dai manuali, cioè una filosofia della natura intesa come compimento della filosofia critica di Kant, ma piuttosto, al contrario, l'attenzione alla problematicità della scienza fisica come scaturigine dell'intera ricerca kantiana: uno stimolo costante, un bagno rigeneratore in grado ogni volta di rilanciare la domanda filosofica. Questo non significa ricadere nell'opposta e simmetrica parzialità, di appiattare la filosofia kantiana sulla fisica di Newton, o di considerare il lavoro filosofico di Kant conseguenza o *pendant* della sua ricerca in fisica. L'idea di Pecere è molto più stimolante e, crediamo, più originale. Egli *constata*, e dimostra con citazioni e riferimenti convincenti, che le questioni di fondo della scienza fisica sono una costante presenza negli scritti di Kant; mostra che non si tratta di problemi propriamente tecnici, ma sono sempre svolti sotto l'aspetto metodologico e teoretico; si chiede, infine, se questa persistenza non sia una chiave di lettura che dà continuità all'intero lavoro di Kant. Pecere ci invita a riconsiderare tutto ciò che già sappiamo di Kant (e in più testi e appunti meno noti, in qualche caso del tutto assenti dal panorama critico) da una prospettiva volutamente singolare. L'effetto è un po' quello di quando, non avendo sottomano gli occhiali, il presbite si prova a formare con le dita uno stretto forellino, e guardando attraverso di esso magicamente una porzione di testo ritorna limpido, e le lettere prima sfocate e confuse tornano ad allinearsi in nitida sequenza. Potremmo considerare il libro di Pecere un consiglio terapeutico rispetto alla presbiopia di molta letteratura critica, ormai sedotta dalle panoramiche più consolidate.

Le tre parti del libro di Pecere seguono una scansione grosso modo cronologica; il filo conduttore principale è «il rapporto tra metafisica e fisica», che secondo l'Autore «occupa in genere la massima attenzione di Kant fino agli ultimissimi anni» (p. xvii). È vero che nel '700 numerosi argomenti di fisica non ricevevano ancora una trattazione squisitamente matematica e sconfinavano volentieri in ipotesi di ordine filosofico; ma non sarebbe il lato fisico-scientifico ad attrarre, fin dall'inizio, l'interesse di Kant, quanto appunto il versante filosofico, con l'emergere sempre più consapevole dell'esigenza di definire la linea di separazione tra la scienza empirica e i suoi presupposti metodologici e metafisici. All'origine di tale interesse starebbe il tentativo del suo maestro Martin Knutzen di riportare l'attrazione gravitazionale di Newton all'interno della discussione sull'influsso tra le sostanze. Partendo dal *Systema causarum efficientium* di Knutzen, il giovane Kant lavora sul concetto newtoniano di azione a distanza, facendone la scaturigine dell'idea di spazio e della stessa rappresentazione spaziale. Il percorso si completerebbe nella *Allgemeine Naturgeschichte* (1754), dove si dice che «l'attrazione è questa stessa relazione universale che unisce le parti della natura in uno spazio» (citazione a pp. 13-14). L'Autore illustra come il Kant precritico, per realizzare il progetto leibniziano e wolffiano di una fondazione metafisica della scienza, attinga liberamente dal bagaglio concettuale newtoniano, ponendosi perciò già fuori, di fatto, dalla linea tracciata da Leibniz.

Col criticismo e l'abbandono completo della metafisica leibniziana, Kant pone una più netta separazione tra la filosofia trascendentale e la scienza fisica. Pecere si chiede però se tale «esibizione» sia puramente illustrativa, oppure se «si porti dietro il compito di una integrazione

argomentativa della stessa filosofia trascendentale» (p. 26). Nella prima edizione della *Critica della ragion pura* (1781), si prospetta una funzione essenzialmente illustrativa da parte dei principi e delle leggi della fisica; ma già il fatto che nei *Prolegomena* (1783) e nella *Introduzione* alla seconda edizione della *Critica* (1787) la domanda sulla possibilità della fisica pura preceda quella sulla possibilità della metafisica, modifica il ruolo della scienza fisica entro l'intero sistema. Nel 1787 la sintesi a priori propria della fisica pura acquisisce un posto centrale nell'esposizione; e i *Principi metafisici della scienza della natura* (1786) non si limitano a fornire un repertorio descrittivo di intuizioni empiriche, ma indagano «su una nuova sintesi a priori, quale condizione della scienza della natura [...], limitata al solo caso degli oggetti corporei». Pecere tende a concludere che «il “senso e significato” delle dottrine trascendentali dipendesse non dalle semplici intuizioni, ma dal buon esito delle nuove “dimostrazioni” della fisica pura» (p. 29). La fisica possiederebbe «una parte valida a priori che serve a “realizzare” i concetti della filosofia trascendentale». Essa diviene «pietra di paragone della scientificità del criticismo e perciò, indirettamente, dell'irrealizzabilità della metafisica della natura dogmatica» (p. 30). Il riferimento alla fisica non è quindi uno sconfinamento sul terreno scientifico, ma comporta, sia nel periodo precritico che critico, un utilizzo filosofico di concetti desunti dalla fisica. È questa «sistematica trasfigurazione del contenuto della fisica, dapprima metafisica, poi trascendentale» (p. 32) che Pecere insegue e documenta nel volume.

In particolare, il cap. 2 prende atto della centralità dell'*Estetica trascendentale* nell'economia della prima *Critica*, dove la natura trascendentale di spazio e tempo è semplicemente assunta, e solo superficialmente argomentata e difesa rispetto alle tesi metafisiche. Di qui la necessità di ripercorrere, sull'argomento spazio, l'intero dibattito tra Leibniz e Newton. L'esposizione è indubbiamente complessa, implicando i concetti di fenomeno, sostanza, forza, movimento, ecc., e coinvolgendo l'intero dibattito filosofico, scientifico e teologico a cavallo tra Sei e Settecento, ma pone le basi per la discussione delle considerazioni di scienza fisica condotte da Kant a partire dai *Gedanken* del 1747. Termini e concetti più propriamente newtoniani compaiono nella *Nova delucidatio* (1755) e nella *Monadologia physica* (1756); l'ordinamento temporale e spaziale del mondo è basato sui principi metafisici di «successione» e «coesistenza», ma si introduce il termine «gravitazione» e l'idea di «dipendenza reciproca». L'analisi di Pecere converge sulla aporeticità dei concetti di «sostanza» e «fenomeno», e sul salto, infine, che coincide col passaggio al criticismo. Si tratta di una parte sempre avvincente, proprio perché l'esposizione dei molteplici problemi e del loro intreccio è saldamente finalizzato ad un percorso vivamente partecipe – quello di Kant – che sappiamo sfociare in un tentativo solutorio altamente originale.

Il cap. 3 affronta sistematicamente «il problema della fisica nella filosofia trascendentale». Qui l'originalità dell'Autore consiste nel riproporre i testi (in sé ben noti) dal punto di vista dei concetti fisici basilari, che il serrato studio precedentemente svolto ci aiuta a riconoscere nella loro variegata problematicità. Perciò gli stessi problemi di ordine generale che si possono rilevare nell'organizzazione sistematica del sistema kantiano, a partire dal panorama tracciato nella *Architettonica della ragion pura* (e in particolare la difficoltà a distinguere, entro la metafisica della natura, l'ontologia dalla fisiologia razionale e, entro quest'ultima, la fisica razionale rispetto alla fisica generale dei fisici matematici) possono comprendersi solo in quanto condensano le questioni irrisolte del dibattito culturale dell'epoca. L'istanza sistematica di Kant si trova continuamente a fare i conti con la complessità di relazioni concettuali che la rivoluzione critica solo in parte riesce a dominare. Nel cap. 4 ci si confronta con alcuni concetti specifici della fisica newtoniana, e principalmente col concetto di forza. Pecere analizza in parallelo i testi di Newton e un ampio ventaglio di riferimenti presenti in Kant dal 1770 in poi. Il parallelismo più interessante è di tipo metodologico, del resto professato espressamente da Kant: «Il vero metodo metafisico è in fondo uguale a quello introdotto da Newton nelle scienze naturali» (*UD*, cit., p. 301). L'importanza di trovare regole certe, anche se non se ne conosce ancora

«il fondamento primo», è collegato da un lato alla newtoniana «Hypotesis non fingo» circa «le ragioni di queste proprietà della gravità», dall'altro a un brano dell'*Ottica* in polemica contro le «qualità occulte» degli aristotelici: «derivare due o tre principi generali del movimento dai fenomeni, e successivamente dirci come le proprietà e le azioni di tutte le cose corporee conseguono da quei principi manifesti, sarebbe un grande passo avanti nella filosofia, sebbene le cause di quei principi non fossero ancora scoperte». Kant riassume esplicitamente questo concetto e lo applica alla metafisica: «Bisogna ricercare quelle note che sicuramente si trovano nel concetto di una qualche costituzione generale, e quand'anche non si conosca l'essenza intera dell'oggetto, pure ci si potrà servire con sicurezza di quelle note per derivare molte proprietà che appartengono alla cosa» (citazione a p. 303). Ma vengono esaminati in dettaglio anche altri passi già discussi nella letteratura, come la nota di Kant nella *Prefazione* alla seconda edizione della *Critica*, a giustificazione della metafora di «rivoluzione copernicana». L'Autore discute infine analogie più ardite, come quella riassunta in un appunto del 1800 che compare nell'*Opus Postumum*: «L'attrazione newtoniana attraverso lo spazio vuoto e la libertà dell'uomo sono concetti reciprocamente analoghi, sono imperativi categorici, idee» (cfr. p. 316).

Avendo così mostrato come l'intreccio tra filosofia critica e principi tratti dalla fisica sia molto stretto, quasi circolare, al punto che la fiducia di Kant nel suo metodo parrebbe fondarsi sulla solidità di quella stessa scienza fisica che la filosofia critica andrebbe a convalidare, tutta la «Parte Seconda» del libro di Pecere è dedicata «alla questione particolare: come è possibile, per Kant, una fisica pura?» (p. 318). L'Autore analizza nello specifico i *Principi metafisici della scienza della natura*, dove gli aspetti principali della fisica di Newton sono ripercorsi, giustificati e risistemati in una più consapevole operazione filosofico-critica. Non possiamo qui dare conto della ricchezza del materiale presentato e acutamente dibattuto da Pecere, perché faremmo torto alla organicità con cui vengono illustrati anche gli aspetti più tecnici e apparentemente marginali. Sottolineiamo la centralità del cap. 7, dedicato al rapporto tra la materia in quanto «mobile» e lo spazio (relativo e assoluto); il concetto fondamentale è dunque quello di *movimento*. L'Autore osserva che le stesse definizioni via via introdotte da Kant suscitano non poche perplessità metodologiche a causa di una qualche circolarità non pienamente dominata; così come pone problemi la definizione di spazio assoluto, o la definizione di quiete (pp. 456 sgg.).

Non abbiamo trovato invece, in questa parte del libro di Pecere, un'adeguata trattazione dell'idea di tempo, se non per il fatto che Kant qui esclude di trattare dell'intuizione empirica e del senso interno (p. 414), e ritiene invece il movimento una proprietà intrinseca della materia (p. 417), quindi senza alcun riferimento esplicito a una dimensione temporale, né eventualmente alla possibilità di definire il tempo sulla base del movimento stesso. I brani in cui Kant considera il movimento oggetto diretto della percezione, per esempio attraverso il tatto, sono discussi per la loro apparente circolarità rispetto all'idea di corpo come impenetrabile, e al fatto che l'impenetrabilità a sua volta è percepita tramite il tatto (p. 424): ma potrebbe trattarsi, per Kant, di un tipo di percezione tattile indipendente, una percezione della pressione progressiva di un oggetto mobile fisiologicamente trasmessa come tale (percezione di movimento, non di durezza). Se così fosse, si potrebbe supporre che la dimensione temporale della percezione, fondata sul senso interno, si riflettesse sul fenomeno 'movimento' e dunque sulla dimensione temporale del mondo fenomenico. In ogni caso, una ricognizione mirata ad evidenziare tutti gli eventuali accenni alla relazione tra movimento e tempo sarebbe stata molto opportuna. Forse dobbiamo dedurre che tali accenni nei *Principi metafisici* sono quasi assenti (se ne cita uno *en passant*, a p. 467): ma anche questo è materia su cui riflettere.

Persino nella sezione dedicata alla *Meccanica*, dunque allo studio quantitativo di velocità e movimenti, il problema del tempo pare assente. L'interesse qui va al rovesciamento, da parte di Kant, del rapporto di priorità tra la definizione di quantità di materia e quella di quantità di moto. Nei *Principi metafisici*, infatti, il teorema 1 della *Meccanica* stabilisce: «La quantità di ma-

teria si può misurare rispetto ad una qualsiasi altra solo mediante la quantità di movimento che possiede a una determinata velocità» (p. 598). Del resto, la definizione 1 del medesimo capitolo afferma che la materia «in quanto tale possiede una forza motrice» (cfr. p. 591), che poi corrisponde sul piano matematico all'inerzia newtoniana. Questo genere di riformulazione critica del sistema di Newton giunge così avanti, che Pecere ritiene di poterla paragonare all'analoga critica svolta da Mach un secolo dopo, e dedica al confronto Mach-Kant un intero paragrafo di Appendice alla sezione (pp. 636-642).

La conclusione di Pecere circa la possibilità di una fisica pura è piuttosto critica, perché tutta la costruzione di Kant si basa su proprietà della materia, e tali proprietà sono comprovate sperimentalmente, dunque non a priori. Tale dubbio si riverbera sulla filosofia, in quanto «questo ricorso all'esperienza [...] costituisce il segno di un necessario presupposto non puro dell'intera filosofia trascendentale» (p. 573).

La «Parte Terza» del volume di Pecere, dedicata essenzialmente all'*Opus Postumum*, è quella che più sembrerebbe giustificare tutta l'impostazione della sua attenta analisi. Ne emerge un Kant molto più preoccupato di eliminare le aporie individuate nella filosofia della fisica, che interessato a rafforzare il suo sistema critico-trascendentale. Anzi, il suo tentativo di risolvere le difficoltà, principalmente intorno al concetto di etere e di spazio assoluto, lo porta quasi a sconfessare alcuni principi trascendentali e parrebbe costituire un regresso rispetto alle tre *Critiche*. Non si tratterebbe di ipotesi sparse, di appunti stilati in via sperimentale per saggiare varie alternative, ma di un lineare proseguimento dei *Principi metafisici*, che già si concludevano col rifiuto del postulato newtoniano dello spazio vuoto («il vuoto, e perciò l'incomprensibile», scriveva Kant in uno degli ultimi capoversi: ovvero, nell'ultimo passo *pubblicato* su questo argomento, cfr. p. 662). In generale, comunque, l'Autore non considera l'*Opus* un unico sistema organico, come ad esempio sarebbe argomentato, «nonostante le cautele», da Mathieu (p. 669 nota 4), quanto uno stratificarsi di diverse fasi di sistemazione teorica, comportanti alcuni mutamenti di prospettiva. In particolare, sarebbe da distinguere il periodo fino al 1798-1799, in cui si mettono in luce le aporie rimaste in sospeso nei *Principi Metafisici*, rispetto ai tentativi di soluzione messi in atto negli appunti del 1799. Le note ancora successive sono meno sistematiche, ma riprenderebbero in modo vivo e originale le questioni, questa volta, lasciate aperte dalla stessa filosofia critica.

Gli anni che seguono la pubblicazione dei *Principi Metafisici* (1786) vedono un Kant molto attento agli sviluppi delle scienze di fine secolo, in particolare per quel che riguarda la chimica, la scienza del calorico e il magnetismo. Nello stesso tempo, lo trovano coinvolto in un dibattito filosofico-metafisico freneticamente accelerato dalla sua stessa filosofia critica e dai suoi ormai numerosi, autorevoli (e ormai 'eretici') seguaci. Pecere si giova del ricco mosaico di figure e di tematiche filosofico-scientifiche che è andato documentando (anche con una ampiezza di note storiografiche e bibliografiche decisamente preziose) per evidenziare non solo l'aggiornamento tecnico-culturale del filosofo di Königsberg, ma anche la pertinenza e la centralità dei suoi ragionamenti: sia sul versante scientifico, sia anche, più sottilmente, rispetto alle obiezioni mossegli dall'interno e dall'esterno della sua scuola di pensiero.

Gli snodi fondamentali sono il concetto di corpo fisico e il tema dell'etere, o «materia cosmica» (*Weltstoff*). Nel fascicolo del 1796, l'*Oktavenentwurf*, «l'etere, in base alla sua funzione di fondamento di esplicazione della coesione [dunque, della durezza e rigidità dei corpi solidi], viene definito una "ipotesi indispensabile e necessaria"» (p. 712). Le proprietà della materia fisica vengono disposte secondo uno schema categoriale: «Il sistema presenta una "topica" delle proprietà fisiche possibili, organizzate in coppie di proprietà opposte, una delle quali deve essere attribuita di volta in volta all'oggetto» (p. 715). Ad esempio: ponderabilità/imponderabilità, attrazione/repulsione, durata finita/perpetua, ecc. Ad ogni titolo categoriale viene associata l'ipotesi dell'etere quale spiegazione e causazione fisica della proprietà stessa. Le classificazioni vengono più volte reimpostate, riorganizzandole seguendo la tavola delle categorie

dell'impianto critico, con qualche aggiornamento; per esempio, acquista sempre più rilievo l'aspetto della «ponderabilità» (p. 716).

Il tutto si orienta intorno alla tematica del «Passaggio», cioè del punto di intersezione tra i principi a priori delle categorie dell'intelletto e le tipologie di proprietà riscontrate empiricamente dalla scienza fisica. «Il passaggio contiene semplicemente concetti di forze motrici della materia pensabili e di loro leggi, la cui realtà oggettiva viene lasciata ancora indecisa e fonda un sistema di concetti secondo la forma con cui può essere confrontata con l'esperienza» (citazione a p. 718). La classificazione a priori di tali «concetti», secondo Pecere, «assume sempre più nettamente una valenza trascendentale» (p. 719). Mentre da un lato l'idea di «materia cosmica» si colora di aspetti fisici difficilmente conciliabili (gravità, calorico, magnetismo, luminosità), dall'altro emergono nuovi principi che si vorrebbero ricavati a priori dalla tavola categoriale. Si veda la discussione (pp. 720-721) sul principio: «tutta la materia è ponderabile», che, scrive Kant, «non è una proposizione empirica», in quanto l'atto del pesare è costitutivo dell'esperire un corpo fisico.

La svolta si avrebbe con i *Fogli sparsi* del 1799, in cui Kant organizza delle sistematiche prove a priori dell'esistenza del materiale cosmico. Ad esse è dedicato il cap. 13, che appunto discute della «materia cosmica come presupposto trascendentale». Qui l'etere si spoglia delle sue caratteristiche fisiche per assumere la funzione di fondare la possibilità di esperire in genere la materia, e quindi fondare anche l'esperienza sensibile. Kant denomina il materiale cosmico «spazio pensato isostaticamente», «spazio percepibile», «spazio realizzato». «Si tratta dunque di un nuovo concetto puro che designa nello stesso tempo un materiale cosmico e lo stesso spazio fisico» (p. 734). In questo senso, «lo spazio [...] viene considerato come sostrato delle forze motrici e come tale identificato con un materiale necessariamente esistente che racchiude il "materiale" degli oggetti nel fenomeno» (p. 736). Pecere non ritiene che si possa arrivare a considerare questa concezione quasi una premonizione, sul lato scientifico, dell'idea di campo (campo elettromagnetico, campo gravitazionale), soprattutto perché assomma qualità obsolete (tutto l'aspetto del 'calorico'), e perché mantiene una sua consistenza materiale; tuttavia vi riconosce una forza fondativa e esplicativa del tutto originale, tesa a risolvere l'eterno iato tra i principi puri dell'intelletto e l'esperienza concreta dei sensi.

In questa chiave viene affrontato il tema dello spinozismo, che pure interseca la discussione metafisica di fine secolo (v. pp. 739-744): «non nel senso di una svolta metafisica», ma come «una interpretazione dello spinozismo nei termini del criticismo» (p. 739). Ancora una volta, l'esame degli aspetti tecnici della soluzione kantiana, riferiti a problemi fondanti circa la natura del movimento, dell'attrazione gravitazionale, della coesione e rigidità dei corpi (rigidità che, caratterizzando gli strumenti di misura, le leve della bilancia, gli organi di senso, sta alla base della possibilità stessa dell'esperienza di questa medesima «ponderabilità» e «durezza»), porta a comprendere meglio il percorso critico di Kant. Le cosiddette 'prove di esistenza' della materia cosmica non hanno cadute metafisiche, ma si iscriverebbero in un percorso trascendentale coerente ed estremamente lucido.

Un'ultima testimonianza della duttilità del nuovo concetto di «spazio sensibile» si ha con la sottolineatura che non solo esso presiede «all'influsso di una materia sui miei sensi» ma è anche substrato della «affezione dei sensi, nota distintiva dell'intuizione sensibile» (cit. a p. 760): la capacità percettiva, cioè, che veniva presupposta nel concetto di intuizione empirica esterna dalla *Dottrina trascendentale degli elementi*. La materia può assumere, scrive ora Kant, anche questa definizione: «essa è ciò che fa dello spazio un oggetto dei sensi; e, precisamente, il sostrato di tutte le intuizioni empiriche esterne con coscienza, cioè di tutte le percezioni (*sparsim*), in quanto esse siano pensate (*coniunctim*) come oggetto dell'esperienza» (citazione a p. 762). Pecere tende perciò a salvare, rispetto alle contaminazioni di una scienza fisico-chimica e elettromagnetica ancora molto approssimativa, l'idea che tali specificazioni fisiche sono solo «ipotesi», «mentre il ragionamento trascendentale inferisce a rigore un generico influsso in un

generico *Urstoff*, che andrebbe specificato successivamente mediante nozioni empiricamente fondate» (p. 770). Si tratta del tentativo «di gettare un ponte tra filosofia trascendentale ed epistemologia», di «un estremo sforzo di chiarimento sui problemi che gravavano fin dall'inizio sulla teoria kantiana della materia e della fisica» (p. 774). Il limite è costituito dall'inadeguatezza del concetto di «riempimento effettivo» dello spazio da parte della materia cosmica, e da una correlata tavola delle «forze» molto eterogenea e non coerente con l'affezione dei sensi (la gravitazione non è percepibile) o con l'esclusione del vuoto cosmico (considerata dimostrabile a priori in quanto il vuoto assoluto non ammetterebbe alcuna possibile esperienza).

Il capitolo terminale del libro di Pecere ritrova, negli appunti pur frammentari degli ultimissimi anni, «un notevole approfondimento di concetti comparsi nelle riflessioni precedenti», e soprattutto «la formulazione di domande che abbiamo atteso lungo tutta la trattazione della filosofia della natura del criticismo: “come è possibile la fisica come scienza?”; e prima ancora, “che cos'è la fisica?”» (p. 775). Le riflessioni ruotano intorno al problema del rapporto tra soggetto e oggetto, a partire da una questione interna al mondo fenomenico: il rapporto tra il fenomeno e «il fenomeno del fenomeno», cioè tra l'oggetto conoscibile e le rappresentazioni che ce ne facciamo, attraverso i sensi, gli strumenti di misura, le ipotesi scientifiche, le sistematiche a priori. Si tratterebbe «di un intervento di grandissimo rilievo per la filosofia trascendentale» (p. 785), anche se viene sviluppato ormai solo rapsodicamente. L'«autoposizione» dell'esperienza da parte del soggetto, in completa opposizione alle tendenze idealistiche che già emergevano tra allievi ed epigoni, è proposta e definita sempre in stretta relazione all'indagine epistemologica; e a un puro «spazio cogitabile» è sempre correlato «uno “spatium percepibile” (empirico), che è identico con il materiale cosmico anticipato a priori» (p. 791). Il problema dello schematismo viene quasi rovesciato, e Kant stesso auspica, attraverso la realizzazione di un sistema fisico del mondo, un «passaggio dalla fisica alla filosofia trascendentale» (citazione a p. 794). Rispetto a tale impostazione, Pecere implicitamente giudica inessenziale, quasi un tentativo poco costruttivo, l'idea regolativa discussa nella *Critica del Giudizio* circa la legalità finalistica della natura. Essa richiede un postulato esterno, l'esistenza di un demiurgo intelligente; inoltre non garantisce alcun riferimento, perché gran parte delle intuizioni di legalità finalistica si rivelano illusorie e fallaci; si rimane dunque sul terreno della semplice analogia. Né Pecere ritiene che vi sia qualche attinenza con la modellistica della scienza attuale, perché priva di riferimenti matematici e di regole applicative. Nell'*Opus Postumum*, invece, Kant avrebbe impostato «una nuova riflessione di carattere logico»: a suggerire «una nuova logica della scienza della natura, rimasta inedita» (p. 821). L'epistemologia di orientamento kantiano dei due secoli successivi, conclude Pecere, ha in fondo seguito, con ragioni sue proprie, questa seconda strada.

LUCIANO BAZZOCCHI